PUnità

Giomale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Vicenda Mendella

FILIPPO CAVAZZUTI

i narra di un giudice americano che disse che le leggi e gli organi di vigilanza dovreb-bero essere tali da non consentire che ai risparmiatori vengano venduti «pezzi di cielo blu». È la nota vicenda Mendella che oggi interessa alcune migliala di risparmiatori che mi ha fatto ricordare tale affermazione. L'istruttoria dalla magistratura lucchese su tale vicenda lella, noto conduttore televisivo – inseguito da un ordine di cattura ed oggi fuggito all'estero – dal canale Retemia imboniva i telespettatori promettendo alti rendimenti a chi volesse affidargli i propri rispami) dovi accartare tutte le responsabilità penali eventualmente presenti nella vicenda stessa. Nell'attesa di quanto vorra accertare la magistratura, la vicenda Mendella si presta rvia ad alcune considerazioni di ordine più generale

su cui occorre iniziare a riflettere. in primo luogo va ricordato che in materia di solleci-tazione del pubblico risparmio l'organo di vigilanza competente è la Consob. Chi scrive ha spesso pubblica-mente ed anche aspramente criticato la Consob e si appresta ad interrogare (proprio sulla vicenda Mendella) il presidente della stessa nel corso dell'audizione che la commissione Finanze e Tesoro del Senato terrà il prossimo mercoled). Va fin da ora ricordato, tuttavia, che la Consob: adotto, nel maggio del 1987, un provvedimento di sospensione dell'attività del Mendella, regolarmente pubblicato sul bollettino Consob ed altrettanto disatteso dal Mendella medesimo; presentò denuncia all'autorità giudiziaria competente negli anni 1987, 1988, 1989, ma tali denunce non ebbero seguito: ripro pose un provvedimento di sospensione nei giugno del 1990 in quanto, per effetto dell'amnistia del 1989, erano caduti gli effetti delle prece lenti denunce. L'avere ricordato questi fatti può non esimere la Consob da eventua li altre colpe, ma induce anche a ritenere che, in questo caso, la responsabilità non dovrebbe cadere sulla Consob stessa quanto sulle leggi che governano la commis-sione medesima. Forse è la magistratura che si è mossa con un qualche ritardo rispetto ai provvedimenti ed alle denunce della Consob. Ma ciò che emerge con chiarez-za è che oggi si impone una riforma dei poteri della Consob, ed in questa direzione lo scrivente ha depositato da tempo in Senato un apposito disegno di legge. Va ricordato, infatti, che i poteri della Consob di richiedere informazioni possono oggi esplicarsi solo nei riguardi di persone che rivestono cariche qualificate (amministraiori, sindaci o revisori) all'interno della organizzazione delle società sottoposte ai controllo.

avere compilato l'apposito prospetto con cui si sollecita il pubblico risparmio. Avviene dunque che la Consob non dispone dei poteri di chiedere informazioni all'imbonitore Mendella che, non avendo compilato il prospetto, è signoto alla Consob così come un evasore to-tale è ignoto all'amministrazione finanziaria: Si tratta dinque di modificare le leggi e di consentire che i pote-ri istruttori ed ispettivi della Consob postano esplicarsi fiel contronti di qualumque soggetto che, anche non au-torizzato, sollectili il pubblico risparmio. In sintesi si tratta di prospettare una Consob quale organo non solo di controllo della trasparenza del mercato, ma anche di vigilanza e di repressione delle frodi finanziarie. Tra l'al-tro, ne verrebbe maggiormente responsabilizzato l'organo di controllo, a cui non sarebbe più consentito di limitare il proprio intervento attraverso uno scarico di lavoro sull'ordinamento giudiziario. Ma a livello politico si tentenna nel procedere in tale direzione, preferendosi mantenere una Consob dimezzata, poco responsabiliz-tata e fortemente politicizzata, per lamentarsi ex post ogni volta che qualche risparmiatore si trova ad avere acquisito una abbondante porzione di «cielo blu».

a per essere sottoposti al controllo occorre

Ma anche i risparmiatori non sono esenti da colpe, seppure lievi ed ovviamente ben minori di quelle del sistema politico. Pur in presenza di una cultura che ap-prezza gli arricchimenti tanto improvvisi quanto indi-mostrati è difficile immaginare stuoli crescenti di «vedove ed oriani» che, del tutto innocentemente, ritengano solutamente «ovvie» ed esenti da ogni rischio opera zioni finanziarie che offrono rendimenti quasi doppi di quelli offerti dai titoli di Stato. Anche in assenza di comportamenti delittuosi da parte dell'intermediario, è be-ne ricordare infatti che sui mercati mobiliari l'intermediario associa sempre il proprio cliente ai rischio d'impresa e che se il rendimento promesso è incredibilmente elevato (almeno nei confronti di investimenti alternato. Non si protesti dunque con troppo clamore e non si ecceda nel gridare allo scandalo se i guadagni sperati, incredibilmente alti e presumibilmente senza carico fi-scale, scompaiono improvvisamente. E se l'intermediario fa sognare di poter mettere le mani su di un ricco **bottino, non ci si sorprenda troppo nello scoprire che s** comportato proprio come un «bucaniere» alla caccia **di un analogo bottino e non come un più tradizionale** intermediario che offre rendimenti anch'essi più tradi-

PUnità

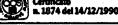
Plero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, vicedirettore Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, preside Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri. Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanin Armato Mattia, direttore generale

redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds

Roma-Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella lecriz. al n. 243 del registro stampe del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani





«Crisi del potere e diplomazia internazionale»: in un libro le scelte più originali dell'Urss L'ex ministro degli Esteri descrive le ragioni di un radicale cambiamento di strategia

I diritti d'autore del signor Shevardnadze

Questo libro – pur con-tenendo discorsi, interventi, articoli largamente noti – su-scita una forte impressione. testi li conoscevamo già quasi tutti, a cominciare dalla relazione del luglio 1988; avevamo avuto occasione di leggerli a mano a mano che vano tradotti in italiano dall'agenzia Novosti nel corso di questi due-tre anni. Ma nel ripercorrerii insieme («Crisi dei potere e diploma-zia internazionale» di

Eduard Shevardnadze, Lu-carini editore) si ha come non mai il senso del cambia-mento straordinario che si è prodotto nella politica este-ra sovietica e nel quadro delrelazioni internazionali Shevardnadze ha potuto ben dire nel suo drammatico intervento di commiato dalla responsabilità di ministro degli Esteri dell'Urss: Abbiamo compluto una grande opera sulla scena in-ternazionales. E quell'opera resterà legata inseparabil-mente ai nomi di Gorbaciov e Shevardnadze. Questi ha dichiarato di non pretende-re i diritti d'autore di una strategia e di un modo di pensare che solo col nuovo segretario del partito comunista eletto nel 1985 hanno potuto affermarsi e svilupparsi; ma il suo contributo è stato tra i più importanti. Ed egli aveva ragione di rispon-dere a chi, nel congresso del Pcus del luglio '90, gli chie-deva un rendiconto: d'essenziale è quali idee abbla-mo portato nel mondo».

Idee eccezionalmente innovative, per determinare una svolta nella politica in-ternazionale, per aprire nuove prospettive di pace e di cooperazione. Il libro ci permette di coglierie ancor meglio, nelle loro motivazioni e nella loro concatenazione. di Shevardnadze emergono L'idea di una crescente inl'abbabdono di lia vescilla di en inegoziati per l'eliano ottica della lotta tra due alstemi coma degla colle di en inegoziati per l'eliano ottica della lotta tra due alstemi coma degla colle collega collega collega per l'eliano poranea. Dal ripudio della collega tra i registrati designi stemi come dendinata anti-cipale dell'apporta comenti poranea. Dal ripudio della iesi che nella coesistenza pacifica vedeva una forma della lotta di classe si giunge all'affermazione del primato dei valori universali, al rico-noscimento di una «comune responsabilità nei confronti delle sorti dell'umanità, della sopravviven: la della civil-tà». La comprensione del fatto che «nell'epoca cosmico-nucleare la guerra e i conflit-

ti armati perdono oggettiva-mente la funzione di strumenti della politica naziona le», la percezione del «ri-schio dell'autodistruzione», conducono all'assunzione del disarmo come obiettivo prioritario, alla ricerca di un sistema di sicurezza universale», all'attribuzione di un ruolo decisivo all'Organizza-zione delle Nazioni Unite mondo debba «imparare a secondo nuove rego le». Occorre superare «la reciproca e insistente immagi-ne del nemico», passare dal-

la contrapposizione alla cooperazione, giungere a una nuova concezione della sicurezza, da affidarsi in mi-sura crescente a strumenti politici, e ad una difesa ispirata al criterio della ragionevole sufficienza. E insieme con queste idee sono venute le proposte, i negoziati, le decisioni che hanno cambiato in alcuni anni la realtà mondiale. Gli accordi di riduzione e con-

trollo degli armamenti; la fi-ne della guerra fredda, della divisione dell'Europa, della sfida tra Est e Ovest, tra Unione Sovietica e Stati Uniti; la composizione di gravi conflitti regionali. Si sono concluse intese, si sono tes-sute nuove prospettive, per un più vasto processo di uni-tà europea e di collabora-zione mondiale.

Rapporti con gli Usa

With the edition of

Non si è trattato di conclusioni sempre facili né sem-pre soddisfacenti. E dal libro colloca tra i risultati decisivi di questi, anni. E tuttavia, specie a partire da un dato momento, nel pieno del cruciale anno 1990. Shevardnadze ha dovuto difendensi a casa sua: ha dovuto difendensi a casa sua: ha dovuto difendensi a casa sua: dere da attacchi pesanti la politica estera de lui diretta. Come se avessa trascurato gli interessi dell'Orss. Come se non fosse fondata la visio finita e perseguita, fin dall'i-ne generale a mi-egil si era a nizio, di fronte all'aggressio-

questo proposito ispirato: «I nostri interessi consistono nell'essere una delle forze unificanti del mondo, ne contribuire allo sviluppo dei contibuire allo sviluppo del principi di integrazione nella sfera culturale e in quella materiale della vita dell'u-manità... Il nostro paese non

ha futuro al di fuori dell'inte-grazione nel sistema mon-diale». Era una visione in cui si rispecchiava la piena consa-pevolezza della crisi globale dell'Urss e in cui si esprimeva non soltanto la ricerca della sola via d'uscita e prospettiva possibile, ma la ca-pacità di porre l'Urss come protagonista politico di una nuova evoluzione della co-

munità internazionale. Per che cosa è stato attac cato Shevardnadze? Per il ri-tiro dall'Alghanistan? Per aver perduto l'Europa orientale? Per aver consentito all'unificazione tedesca? Ebbene, bisogna rendere onore a chi ha impersonato una delle virtù più difficili: il coraggio di sapersi ritirare. Sì, rititare da posizioni e concezioni imperiali. Ci sono uomini a cui storicamen te tocca questo compito: e che ne pagano ii prezzo, ma lasciando talvolta una trac-cia più profonda dei costruttori di imperi. E parlo del sa-per compiere una ritirata di quella natura vivendola non come perdita oltraggiosa ma come rottura liberatoria con

un retaggio indifendibile. Così l'ha vissuta Shevardnadze. E percio l'ha difesa con parole memorabili per forza e per lungimiranza: Sia nel caso del Patto di Varsavia, sia nel caso degli avvenimenti rivoluzionari che hanno mutato il volto dei paesi dell'Europa oriendei paesi dell'Europa onen-tale, la lezione per noi può essere la stessa: saldo e vita-le è ciò che esiste grazie alla libera volontà dei popoli e degli Stati... È majpossibile che non ricordiamo le lezio-ni dell'Afghanistan, visto che abbiano già dimenticato il 1956 e il 1968? ... Sarebbe ora di comprendere che ne il socialismo ne l'amicizia ne il buon vicinato né il rispetto

il sangue». Ma anche agli attacchi per la linea così nettamente de-

reciproco possono reggersi

sulle balonette, i carri arma-

ne irachena e agli sviluppi della crisi nel Golfo, She-vardnadze ha reagito – pro-prio nell'ultimo discorso – con grande convinzione: «Nol non abbiamo alcun di-ritto di accettare un'aggres-sione l'appressione di sione. l'annessione di piccolo paese indifeso. Di versamente, noi cancelle-remmo quanto abbiamo compluto per affermare il principio di un muovo pen-siero politico. In effetti, vo-

glio dirlo, anche nella sini-stra italiana c'è stato chi ha letto la posizione sovietica sul Golfo – fino all'approva-zione, il 29 novembre, della risoluzione 678 – come dettata da uno stato di necessità e da un calcolo di oppor-tunità nei rapporti con gli Stati Uniti: e ha mostrato co-si di non comprendere la motivazione i strategica di quella posizione e la portata della scelta di far leva sull'Onu per costruire un ordine mondiale basato sul diritto e Continuiamo anche a ingarantito, se necessario, da azioni di forza collettive. terrogarci sul passato, sul percorso storico complessi-vo dell'Unione Sovietica: in

Uno sforzo eccezionale

In conclusione, insieme con Gorbaciov, Shevardnad-ze ha compiuto in questi anni uno sforzo eccezionale per trarre da un passaggio storico così drammatico per l'Urss risorse di iniziativa e di creatività politica sulla scena internazionale. Ma è partito dall'idea che la stessa im-magine e funzione internazionale dell'Unione Sovieti-ca era legata all'impegno per formare un «nuovo vol-to» del paese. Egli si è chiesto «se è questa la colpa che ci viene imputata: la profon dardemocratizzazione della società, l'unianizzazione della legislazione interna, la restituzione ai cittadini dei loro diritti, della liberta a chi è stato imprigionato inno-cente, della cittadinanza sovietica a chi è stato denigrato e cacciato dal proprio paese, delle chiese e del diritto di pregare a chi vuol far-lo secondo la propria fede e coscienza». Non a caso Shevardnadze si è dimesso, ha compiuto il suo gesto di de-nuncia, quando ha visto profilarsi il rischio di una dit-tatura che possa far recede-

re insieme quel processo di liberalizzazione e democratizzazione e il nuovo corso della politica estera sovietica. Ci auguriamo che il suo ca. Ci auguramo che il suo gesto possa produrre frutti, che il suo appello alla mobi-litazione e all'unità di tutti gli autentici democratici e riformisti possa essere raccolto che egli possa ancora svol-

gere un ruolo di protagoni-Come democratici e come europei, ci interroghla-mo con ansia sul futuro prossimo dell'Unione Sovietica. Siamo interessati alla sua trasformazione e non alla sua disintegrazione, al rilancio e non all'affossa to della perestroika. E insistiamo perciò sulla necessità di politiche di apertura e di stimolo, di dialogo critico e di cooperazione. Su questa necessità, su queste politi-che, si è realizzato un larghissimo consenso nel no-stro paese e nel nostro Parla-

particolare, quelli di noi che per decenni sono stati comunisti. Mi si consenta una nota personale: Shevardnadze parla in questo libro anche della sua vita nel partito, e io ho rilevato che si iscrisse al Komsomol nello stesso periodo in cul io e tanti altri giovani ci iscrivem-mo al Pci. Siamo stati comunisti in contesti profonda-mente diversi, in partiti di-versi, in modi diversi. Ma quando Shevardnadze dice di aver avvertito «un'acutissima sofferenza per il contra-sto stridente- via via emerso «fra la realtà e gli ideali» in cui aveva creduto, egli esprime lo stesso sentimento che ancor prima e ancor più abbiamo vissuto come comunisti faliani. Ed egualmente mi sento di condividere la sua affermazione che «senza an analisi rigorosa, la condanna del passato diventa un volgare sproloquio». E soprattutto vedo nell'apertura al nuovo di cui uomini come Shevardnadze hanno sapu-to dar prova politicamente e intellettualmente, contro tut-te «le stratificazioni» – per usare le sue parole – «dei dogmi e delle consuetudini», la sola strada percorribile per quanti, tra i comunisti di ieri, non vogliano restare pri-

ra, ben confezionata, il Consi-

glio generale, a dire il vero,

come ha osservato Tonino Lettieri, ha registrato diverse

E il confronto ora continua

non sulle date, ma sui conte-

nuti. È stata posta, per la Cgil,

una discriminante centrale

C'è il problema della demo-

crazia, anche nel sindacato, e

c'è quello di un mondo del la-voro frammentato. È possibile

un progetto di solidarietà, cer-

to non calato dall'alto, non

imposto autoritariamente da

illuminati dirigenti? È l'impe-

gno delia Cgil, tratteggiato, tra l'altro, nel programma fonda-mentale, il più importante do-

cumento approvato dal Con-siglio generale, quasi all'una-

nimità (con il voto, in questo

caso, anche di Bertinotti). La

tesi congressuale alternativa dello stesso Bertinotti sembra

essere, invece, quella di voler

dare una risposta, cavalcando ogni malcontento. È l'accusa

che gli ha mosso Trentin e alla quale Bertinotti ha replicato,

dichiarandosi vittima di una

caricatura. È vero, comunque,

che questo resta il dilemma-

un sindacato generale, il sin-

dacato dei diritti, soggetto politico o un sindacato che rag-

gruppa le corporazioni? E' un dilemma non risolto, che ri-guarda non solo l'attuale mi-

noranza, ma anche l'attuale maggioranza della Cgil. È

troppo facile dire si, a parole, al sindacato dei diritti. Anche

per questo il Congresso è tutto

riamo, giuramenti alla fedeltà

di gruppo per essere promos-

maggioranze trasversali.

liana degli anni 80. Ho già detto che non concordo con questo ragiona-mento, Tuttavia esso ha una sua corposità. B interpreta un'anima del partito che, se-condo me, va ben oltre l'a-rea riformista. Bene. Ma come si intende confrontarsi con questa ipotesi riformi-sta? È qui che vedo le magconvince una risposta un po' vecchia: di ricostituire

a neppure la minoranza è in grado di presentare va a quella riformista. Essa ê. infatti, attanagliata da un travaglio ormai difficilmente ricomponibile. C'è chi pena di mantenere forte una dentità di area dei comuni sti democratici e nello stesso tempo di collaborare più fortemente con il gruppo di-rigente. C'è chi riflettendo un po tardivamente sulle diun po tardivamente suite di-mensioni della scissione, mantiene l'anima un po' dentro e un po' fuori del Pds. Ed è questa la posizione più dannosa. Infine c'è chi ragiona apertamente nei termini del nuovo partito, ma incalza sui temi politici. Penso a certe posizioni di Ingrao e Bassolino. È l'atteggia-mento, per me, più produttivo. Salvo che non diventi occasione di una vocazione oppositoria incapace di co-gliere le potenzialità che in tutta una grande parte della componente della vecchia mozione del «si» spinge per

Ecco che cosa giudico utile alla crescita del Pds

GOFFREDO BETTINI

a situazione del Pds è assai diffi-cile. C'è in corso una scissione che va oltre i previsto, e ci pri-va di tante forze generose. C'è uno scarto tra le speranze suscitate dal cambiamento del Pci e l'impatto concre-to del Pds nella società. È quindi urgentissimo il pro-blema di mettere in campo il nuovo partito. Ciò com-porta, innanzitutto, una traporta, minarzulto, una tra-stormazione delle compo-nenti interne. Da correnti blindate esse possono di-ventare aree più elastiche di dibattito e di proposta politi-ca. Tuttavia, fin qui siamo al metodo. Decisivo a me pare affrontare anche il nodo non risolto della presenza di due diverse interpretazioni della svolta che fino al con-gresso di Rimini hanno convissuto. Già subito dopo Bo-logna nello schieramento che aveva sostenuto la svolta erano apparse chiare le incrinature. Ma è con l'ir-rompere della guerra che le distanze si sono rese diffici-mente conciliabili.

Quali sono, dunque, le prospettive diverse della

avolta? La componente rifor-mista fa un ragionamento chiaro. Che io non condivi-do. Ma che ritengo dei tutto legitimo e coerente. Non voglio forzare idee di altri. Tuttavia se si legge il dibattito tra Formica e Napolitano sull'Espresso, si trovano i cardini di una linea precisa: la svolta nasce innanzitutto dallo sfascio del comuni-smo realizzato; questo fatto sconvolgente ha dato la possibilità al Pci, finalmente, di togliersi una sorta di giu-stapposto involucro ideologico che tarpava le ali alla migliore sostanza e tradizione riformista del partito; questa operazione di liberazione ci rende pronti per confluire nella sola tradizione di un compensi del morimento connuire neus sois tradizio-ne giusta del movimento operato, quella del partiti socialisti eliroppi cost come, al presentano oggi; ta guerra è vero che ha diviso la siniè vero che ha diviso la sini-stra, ma non tiere incorag-giare: fumose ridefinizioni totali; la crisi democratica dell'Italia ha principalmente la sua origine in un mancato accordo di governo con il Psi; e questo accordo sareb-be possibile se ci si mettesse attomo a un tavolo a vedere attorno a un tavolo a vedere su cosa siamo d'accordo. In-fine i riferimenti sociali d questo Pds vanno ricercati si anche nelle parti del popolo più colpito dalle ingiustizie, ma, se intendo bene, si mette l'accento soprattutto sul-l'importanza dei ceti, non democristiani, protagonisti della modernizzazione ita-

giori incertezze. Non mi mente generazionali. Appel-li generici al novismo. Ne mi un centro politico, fondato ntemente sulla forza degli app**arati, e sulla equi**distanza da due ipotetici po-li estremi: un centro geometrico e privo di propulsione ideale e politica è destinato

una lettura dinamica della svolta, diversa da quella riformista. Insomma, sarebbe auspi-

cabile una nuova dialettica interna, più libera e capace di avvicinare nel confronto pur con le varie articolazio-ni, tutti coloro che vogliono far nascere bene il Pds, che si sentono partecipi dell'im-presa, e cercano tuttavia di governaria secondo un indirizzo giusto, forte, di sinistra, e, lo aggiungo, capace di recuperare quelle che a mio giudizio sono le ragioni vere e più attuali della svolta. Queste ragioni le ritrovo

nell'analisi del mondo e del

l'Italia che Occhetto ha esposto a Rimini. Da li si può partire. Trovo quella im-postazione diversa dal ra-gionamento riformista. E da esso io traggo un asse politi-co ben preciso. Che la svolta non si fonda tanto sulla tragica fine del comunismo realizzato ad Est, quanto sul cambiamento generale del-la struttura del mondo che quella fine ha determinato. Nell'89 questo cambiamento accese molte speranze. oltre che nuovi pericoli. Og-gi sono prevalsi i pericoli: dopo la guerra. Le due grandi ipotesi che hanno retto il '900, il comunismo e l'ame-ricanismo, sono giunte, in forme diverse, ad un punto limite. Il comunismo si è tra-sformato in uno spietato di-spotismo asiatico. E perfino Gorbaciov stenta a riformarlo. Il modello americano per vivere deve opprimere il Sud del mondo, usare la carta militare e la sua supremazia tecnico scientifica in questo campo, per fermare un declino politico, economico, ideale, rispetto all'Europa e

a l'Europa che fa? E che fa la sua sinistra? Ecco il grande te-ma del Pds. Di riuovo scepario mondiale le vecchie tradizioni saltano. Le sinistre eocialiste chiuse Tiel spcinti nazionali nonfba-stano più. Occorre una poli-tica capace di spostare in avanti il terreno. Per fare dell'Europa un soggeto politico autonomo, promotore di un nuovo modello di sviluppo sostenibile, di una battaglia per il disarmo generale, in grado di aiutare la democra-tizzazione dell'Est, di conditizzazione dell'Est, di condi-zionare gli Usa e di impostare nuovi rapporti tra paesi poveri e paesi ricchi. Non c'è, dunque, una cara ma-dre socialista con le risposte già pronte a questi difficili complti. Ci vuole una nuova

al Giappone.

E questo vale anche per l'Italia. Non è per cattiva vo-lontà che il Psi non accetta l'alternativa. Il Psi e il Pds po-tranno essere d'accordo anche su molti contenuti specifici. Ma su uno fondamen-tale c'è una divergenza decisiva. Il Psi è stato negli anni 80 per metà prigioniero e per metà protagonista di questa Italia democristiana. tuazione? Non sono fumiste rie il battersi per una rifon-dazione democratica, che cambi i partiti e il loro rapporto con la società. Questa è la sostanza vera dell'alie-rantiva: rompere il grumo di potere che opprime l'Italia. Il Psi che giudizio dà di que-sto? Noi siamo unitari e incalzeremo. Ma evitare que-sto nodo è impossibile. Cra-xi lo vuole evitare. Ecco perché insiste su una strategia ben precisa: tenere sulla corda la Dc, aspettare e favorire la frantumazine della sinistra, affermare così che l'unica cosa seria è l'approdo alla tradizione riformista del Psi (quale riformismo?) e raccogliere una sinistra di visasotto l'ipotesi presidene per il Pds, se le cose anassero così.

L'unità a sinistra si deve raggiungere su un progetto che esalti i contributi diversi e dia a tutti pari dignità. Oggi quindi il Pds deve arrivare a questo appuntamento senza scorciatoie. Affermando da subito una sua autonomia, una sua capacità di lotta, di opposizione per una alternativa di governo. Non so se ci saranno le elezioni. Ma se il Pds perdesse tanti voti non vincerebbe l'unità della sinistra ma il progetto di Craxi. Se resistiamo, allo-ra i giochi si riapriranno. E lo stesso Psi dovrà riflettere sugli anni del pentapartito e

Quelle «maggioranze» di Trentin sorgere un altro, quello che ri-portavamo all'inizio, di un congresso già finito, di una maggioranza stabile e duratu-

BRUNO UGOLINI

11 Congresso Cgil è co-minciato e finito nella sede sindacale di Ariccia? Trentin, hanno detto molti, voleva tesarebbe tramontato e l'ultimo nere insieme tutti, senza formare preventivamente, come una maggioranza. Voleva diae a destra con Ottaviano Del Turco e a sinistra con Fausto Bertinotti. Sarebbe stato costretto ad agire diversamente. Un primo voto, al consiglio generale, teso a spostare la data del Congresso da luglio ad ottobre, lo aveva, infatti,

avevano interpretato quel vo-

to proprio come un avverti-

mento, per indurio a *scepliere*

i tipo di maggioranza. Quan-

do dalle date si è passati ai

contenuti e Trentin ha illustra-

to le tesi, in aspra polemica con quelle di Fausto Bertinot-

ti. l'accoglienza è stata larga-

mente entusiasta. Ed ora l'in-

terpretazione ricorrente è che

Ha sentito il richiamo, il peri-

colo, è diventato il capo di una maggioranza d'accialo.

Ha stretto un patto di ferro con i socialisti e (per stare alle

etichette prese a prestito dalla geografia politica del Pds)

con gli occhiettiani, nonchè con riformisti e bassoliniani.

L'assise di Roma, stando così le cose, sarebbe già finita. I

congressi di base non potreb-

bero che limitarsi ad approva-

re, con una presumibile larga maggioranza, le tesi di Tren-

(area ingraiana, nutrita anche

cospicua. Il sogno illuminista

di Trentin, un congresso dia-logante, con una sua storia,

lasciando : a Bertinotti

cossuttian-garaviniani e Democrazia Proletaria)

minoranza più o meno

colpo di piccone l'avrebbe proprio inferto lui. Non reste-rebbe che fare la conta. Le cose sono andate davvero cost? Alcuni fatti rimango-no a testimoniare, invece, l'af-fermazione, di una linea di dila Coil. Essa è stata portata avanti e sostenuta dallo stesso Trentin in diverse occasioni nei corso della discussione ad Ariccia. Quando, ad esempio, ha chiesto e ottenuto che gli emendamenti avanzati da Piz-zinato e da molti altri venissero allegati, capitolo per capitolo, e riportati nei Congressi, non espuisi dal dibattito con-gressuale. Oppure quando ha ottenuto che l'iscritto Cgil, facente parte della maggioranpossa proporre un emendamento al testo della minoranza, in modo che al Congresso di Roma giungano i te-sti originali delle due mozioni, ma anche gli emendamenti approvati. Oppure quando ha ottenuto che non ci fosse un meccanico collegamento tra mozioni alternative e liste aitemative di candidati. Tutto questo è passato con voti di maggioranza. C'erano, in

queste occasioni, contro Trentin, i fautori, appunto, di un congresso blindato, predeterminato, senza dialogo, con truppe l'un contro l'altra armate senza canacità di ascolto reciproco. I fautori di una resa dei conti. Molti, certo. avevano interpretato questo accanimento trentiniano sulla volontà di dialogo, come ri-nuncia alla battaglia politica. L'intervento dello stesso Trengioranza, in veemente polemica con quelle di Bertinotti, ha, in questo senso, eliminato tale equivoco. Ma ne ha fatto



l'Unità Sabato 23 marzo 1991